

Publicato in facsimile il Dante Gradenighiano

# Quando ridono le carte

Luca Signorelli, «Dante e Virgilio entrano nel Purgatorio»  
(1499-1502)

*È uno dei libri più preziosi conservati  
nella Biblioteca Civica Gambalunghiana di Rimini  
Contiene le tre cantiche mutile in più punti  
trascritte fra gli ultimi anni del Trecento  
e i primi del Quattrocento*

ANTONIO PAOLUCCI



**I**l Dante Gradenighiano (Sc-Ms.1162) è uno dei libri più preziosi conservati nella Biblioteca Civica Gambalunghiana di Rimini e la sua duplicazione facsimilare prodotta dalla Casa Editrice Imago (Rimini, 2015, pagine 252, 599 esemplari), è una grande opportunità per gli studiosi. Le tre cantiche della *Divina commedia*, mutile in più punti, sono state scritte e miniate fra gli ultimi anni del XIV e i primi anni del XV secolo.

Giacomo Gradenigo, gentiluomo veneziano che fu in stretti rapporti con la famiglia dei Carraresi e tenne la podesteria di Padova in quegli anni (fra il 1392 e il 1400), era innamorato di Dante. Diplomatico, letterato e fine poeta cortigiano, copiò la *Divina commedia*, la corredò di un commento che ripropone in forma accresciuta e più organica quello di Jacopo della Lana e arricchì il libro di miniature. Chi sia l'autore (o gli autori) delle illustrazioni è questione ancora disputata nell'ambito degli specialisti (Giordana Mariani Canova e Milvia Bollati). È indubbia tuttavia la presenza di una cultura figurativa improntata al naturalismo padano di matrice bolognese.

Le Divine commedie illustrate con miniature che si conservano nelle biblioteche pubbliche d'Europa e d'America, si contano a molte decine. Si capisce perché. Nessun libro — soltanto la Bibbia in misura superiore — ha sollecitato più della *Divina commedia*, la traduzione figurativa. Il percorso dei tre regni con le situazioni, i personaggi, gli scenari che si moltiplicano l'uno

dopo l'altro in sequenza incessante, la formidabile capacità descrittiva ed evocativa della lingua poetica di Dante chiedono anzi esigono di essere messi in figura. Da ciò la successione dei capolavori delle arti figurative a illustrare la *Commedia*: da Giovanni di Paolo a Federico Zuccari, a Gustave Doré a Salvatore Dalì.

Ma quale era l'atteggiamento di Dante nei confronti delle arti figurative e della miniatura in particolare? Lui intellettuale, uomo dei libri che conosceva e frequentava le grandi biblioteche universitarie e monastiche d'Europa: Bologna, Padova, Parigi, Coira, San Gallo.

Noi lo sappiamo grazie al canto XI del *Purgatorio*; è un canto di vasta desolazione, austero, malinconico, colore di piombo e di cenere.

È il girone dei superbi, quelli che in vita hanno avuto un'alta opinione di se stessi; che sono stati supponenti, sprezzanti nei confronti del prossimo. Per contrappasso ora scontano la loro colpa portando un peso sulle spalle. Loro che sempre in vita erano stati a testa alta, autori volti autoritari e superbi, ora devono chinare il capo curvi sotto il peso. Camminano in lenta processione salmodiando il *Pater noster*.

È una delle parafrasi in volgare del Padre nostro fra le più belle di quante sono state scritte: il Padre nostro, parole di obbedienza e di sottomissione a Dio e insieme parole di fraternità e di misericordia verso il prossimo: «Padre nostro che nei cieli stai / Non circoscritto ma per più amore / Ch' ai primi effetti di la sù tu hai / Lau-

dato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogni creatura com'è degno / di render grazie al tuo dolce vapore».

Fra i superbi Dante scorge una persona un tempo conosciuta. È Oderisi da Gubbio, un grande miniatore umbro della generazione precedente. Dante, uomo di libri, non poteva non conoscerlo. E ora lo ferma come facciamo noi quando, casualmente, per la strada ci imbattiamo in una persona amica che non vedevamo da molti anni. Lo riconosce, lo trattiene e gli chiede in tono colloquiale, quasi affettuoso: «Non se' tu Oderisi / l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte / ch'alluminar chiamata è in Parisi? ».

Notate i concetti che questi due versi esprimono: uno di merito e uno storico. Quello di merito, prima di tutto. Dante il poeta, il letterato, l'uomo di libri, riconosce che la miniatura non è un mestiere artigiano, ma è un'arte, un'arte che dà onore a chi la pratica a livello di eccellenza. L'altro concetto è storico, è l'esatta definizione del carattere e della geografia della miniatura europea in quegli anni.

Siamo circa nel 1310 quando Dante scrive questo canto del Purgatorio. Dante riconosce il primato francese nell'arte della miniatura, ai suoi giorni. Non per nulla, con straordinaria finezza filologica, usa il verbo francese *enluminer* per indicare la pittura su carta, non l'italiano "miniare". Perché questo? Perché il cuore, il laboratorio e la vetrina della grande miniatura europea di fine 1200 inizio 1300 era Parigi, dove editori e miniatori servivano i professori e gli studenti della più grande Università della Cristianità, la Sorbona. Questo Dante lo sapeva bene e lo sapeva per esperienza diretta. La risposta del superbo Oderisi che sconta in Purgatorio la sua pena è: «Frate più ridon le carte / che pennelleggia Franco Bolognese / l'onore è tutto or suo, e mio in parte». Anche questa è una notazione storica di straordinaria attualità. In effetti negli anni in cui Dante scrive si stava affermando, nell'altra grande capitale universitaria d'Europa, a Bologna, un'interpretazione molto elegante, molto raffinata e al tempo stesso intensamente naturalistica, del gotico francese grazie a pittori e a miniaturisti che si chiamavano Vitale da Bologna, Dalmasio, il cosiddetto Illustratore, e quel Franco Bolognese che ancora non è stato identificato in opere certe.

Come tutti sanno, l'incontro di Dante con Oderisi si conclude con la famosa comparazione Cimabue-Giotto, una comparazione sulla quale si regge ancora oggi l'interpretazione critica della pittura delle origini: «Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha

Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura».

Ma il cuore poetico di questo incontro di Dante con Oderisi sta in quel verso straordinario, una metafora per indicare l'arte della miniatura che è quasi un ossimoro: «Frate più ridon le carte / che pennelleggia Franco Bolognese». Ma come fanno a ridere miniature che illustrano severi testi universitari che parlano di patristica comparata, di procedura penale, di diritto canonico? Eppure le carte "ridono" e quel verso ci restituisce l'immagine del fiammeggiante splendore della miniatura gotica, il dilagare dell'oro, del rosso cinabro, dell'azzurro di lapislazzuli, il rampicare delle foglie e dei fiori, le *droleries*, le scene buffe e mostruose che popolano le pagine miniate. Roberto Longhi diceva che la moderna critica d'arte nasce da questo «ridono le carte» di Dante Alighieri.

Ciò che colpisce nella Commedia della Biblioteca di Rimini è la componente naturalistica molto forte. Prendiamo la miniatura forse più bella del libro, quella che descrive l'incontro di Dante con le tre fiere simboliche: la pantera, la lupa, il leone. Nel mezzo della foresta scura Dante le incontra e così le descrive: il leone che gli viene incontro «con la test'alta e con rabbiosa fame», la lupa «che di tutta breme sembiava carca ne la sua magrezza» e la pantera infine «una lonza leggiera e presta molto che di pel macolato era coverta». Sono dodici parole che ci restituiscono l'elastico passo danzante della belva e il fulvo splendore giallo oro del suo mantello picchiettato di nero.

Viene in mente l'apologo di Borges che parla di un leopardo che, prigioniero in un serraglio, piangeva la sua prigionia. Lui, abituato agli spazi immensi della savana, al vento caldo dell'Africa, all'odore delle antilopi e delle gazzelle, è costretto ora a vivere in pochi metri quadrati, circondato da sbarre di ferro, girando in tondo, incessantemente. «Perché ho meritato questo castigo, quale peccato ho commesso?», si chiedeva il leopardo. Una notte il dio dei leopardi gli apparve in sogno e gli disse: «non inutilmente tu soffri prigionia perché sei stato destinato a dare un verso al poema».